

IN ANTEPRIMA MONDIALE
ARRIVA IL SEGUITO DI
Il profumo delle foglie di limone
BESTSELLER DA 1 MILIONE DI COPIE
VENDUTE IN ITALIA

CLARA SÁNCHEZ
Lo stupore di una notte di luce

romanzo

Sei sicuro di proteggere chi ami?
Sei sicuro che sia tutto finito?
Il passato ritorna sempre
E adesso è ora di affrontarlo

Garzanti

UN ESTRATTO
IN ANTEPRIMA

13 GENNAIO 2011

12 SETTEMBRE 2016



**1 MILIONE DI COPIE VENDUTE
49 RISTAMPE**

DAL 2011 AD OGGI
DOMINA LE CLASSIFICHE
DAPPRIMA NELL'EDIZIONE
MAGGIORE E POI NELLA
FORTUNATA EDIZIONE
TASCABILE A 9.90€

**È UNO DEI ROMANZI PIÙ LETTI
E AMATI DEGLI ULTIMI ANNI**

**FINALMENTE IL SEGUITO
ARRIVA IN LIBRERIA**

DIRITTI VENDUTI ALLA
FIERA INTERNAZIONALE
DEL LIBRO DI LONDRA

**È ATTESO DA MILIONI
DI LETTORI**

CLARA SÁNCHEZ

Lo stupore di una notte di luce

Finalmente soli, dissi a Janín mentre attraversavamo il parco tornando verso casa. Quando arrivammo al campo giochi, delimitato da uno steccato colorato, lui iniziò a battere le mani e ad agitarsi. Era diventata un'abitudine lasciarlo seduto per un po' nella sabbia mentre chiacchieravo con la mamma di Miguel, un bambino che in futuro avrebbe potuto essere suo amico. Da quando Janín era venuto al mondo, tutto era futuro, qualunque azione aveva una conseguenza che, con il tempo, sarebbe ricaduta su di lui. Ogni sera, tornati a casa, quando era ormai completamente esausto, gli facevo il bagno, gli davo da mangiare, lo mettevo nella culla e gli leggevo una favola che ancora non capiva, finché non si addormentava. Anche quella volta andò così. Fu quando tirai fuori dallo zaino i vestiti sporchi per sostituirli con quelli puliti, caso mai Laura, la maestra, avesse avuto bisogno di cambiarlo, che trovai un biglietto. Era un foglio a quadretti, grande come il palmo della mia mano, piegato in due. Lo lasciai accanto alla fruttiera per leggerlo dopo essermi fatta la doccia e aver cenato. Ma quando fu tutto pronto per l'indomani, mi distesi sul divano e mi addormentai davanti al televisore. In lontananza, in un altro mondo, si sentivano il traffico e qualche grido isolato, che mi spinsero a reagire e ad arrivare fino al letto come una sonnambula.

Mi svegliarono gli uccelli, che pigolavano come impazziti. Eravamo alla fine di giugno e il mondo era allegro e luminoso, le mattinate piacevoli, gli alberi sempre più verdi. Il ramo di un'acacia sfiorava quasi la finestra della cucina, e mi piaceva osservarlo mentre preparavo il caffè. Vidi la fruttiera e mi ricordai del biglietto. Probabilmente la maestra mi chiedeva dei pannolini o di non fare troppo tardi quando sarei andata a riprendere Janín nel pomeriggio. In ogni caso, anche solo esteriormente, nel biglietto c'era qualcosa di strano. Laura non avrebbe mai usato quel foglio. Aveva diviso la classe in due gruppi secondo un criterio misterioso che preferivo non conoscere, le Farfalle e gli Ippopotami, e aveva l'abitudine di scriverci usando fogli con l'uno o l'altro disegno, a seconda del gruppo di appartenenza. Janín faceva parte di quello degli Ippopotami. Io e altre madri avevamo protestato per la difficoltà di realizzare quel costume, mentre alle Farfalle bastavano delle semplici ali. Mentre bevevo il caffè e finivo di vestire Janín come ogni altra mattina, spiegai il foglio. Non era la grafia di Laura. La sua era grande, come se considerasse noi genitori un po' bambini o un po' ciechi. Quella che avevo davanti era invece piccola e rotonda, da scolareto.

Lavai lentamente la tazza, sotto il ramo color verde intenso, cercando di capire cosa significasse quella frase e perché l'avessero indirizzata proprio a me. Dopo l'omogeneizzato, Janín si era assopito sul seggiolone e sudava. Infilai le scarpe da ginnastica; quelle con il tacco le lasciai nel retro del negozio e le indossavo quando arrivavo. Erano grigie e con il tacco largo: erano molto belle, mi sfinavano le gambe, ma mi facevano stancare un po'. Che voleva dire quella frase così strana?

DOV'È IL TUO AMICO JULIÁN? CI RIFAREMO VIVI.

Chi aveva messo il biglietto nello zaino di Janín? L'unica risposta possibile mi provocò un brivido lungo la schiena.

Attraversai il parco senza guardare gli alberi, né i lillà che cadevano a cascata creando una dolce ombra, né tutte quelle meraviglie che ultimamente notavo per la prima volta. Non riuscivo a pensare a cose piacevoli: quelle parole erano come una calamita per i pensieri oscuri. Mi accorsi di avere le pupille ristrette, concentrate a cercare tra milioni di possibilità la vera intenzione del messaggio e la mano che l'aveva scritto.

Sebbene i bambini non potessero capire di cosa parlavamo, chiesi a Laura di appartarci in un angolo della classe, dove erano appesi i tabelloni di sughero con i disegni dei più grandi. Le mostrai il biglietto. Lo lesse senza interesse.

«L'ho trovato ieri pomeriggio nello zainetto del bambino», dissi.

Assunse l'espressione di chi non c'entrava con quella storia. Non capiva.

«E chi ce lo ha messo?» chiese.

«È quello che vorrei sapere. L'ho trovato quando sono arrivata a casa. Pensavo che fosse tuo.»

Laura lo prese con due dita, come se fosse un fazzoletto sporco di muco. Non avrebbe mai messo nella borsa o nello zainetto di uno dei suoi bambini un foglio a quadretti. E me lo restituì.

«Deve essere successo qui», dissi.

«Ne dubito fortemente.»

Era infastidita. Non si poteva mettere in dubbio la sicurezza dell'asilo. Alle orecchie portava delle perle, due sfere su cui si avvolgevano fili biondi e setosi. Maglioni che aderivano alla schiena e alle braccia sottili, o cami-

cie, bianche fino allo sfinimento. Accanto a lei tutte le madri si sentivano un po' sciatte, come se arrivassero al cospetto della luminosità di Laura da un mondo bombardato.

«È una cosa molto grave, Laura. Pensaci. Chi può aver avuto accesso alla borsa? Un giorno può essere un biglietto e un altro potrebbe essere una bomba.»

«È impossibile», ribatté alterata.

«Niente è impossibile. Chi è potuto entrare in classe?»

«Non lo so», disse districandosi i capelli dagli orecchini e spostandoli dietro le orecchie. «Non lo so. Non mi era mai successa una cosa del genere.»

Nonostante la discrezione con cui stavamo affrontando la faccenda, qualcosa attirò l'attenzione di due madri che smisero di parlare tra loro per cercare di sentire meglio quello che ci stavamo dicendo.

«Forse è successo quando giocavano in cortile», continuò senza smettere di sorvegliare i bambini, ma nervosa. «A volte entra qualche genitore perché ha dimenticato a casa lo sciroppo per la tosse o perché deve portare via suo figlio in anticipo.»

Le due madri si avvicinarono ancora di più, continuando a guardarci, prima l'una e poi l'altra, con aria diffidente. Poi sorrisero a Laura come se non facessero altro in vita loro: nessuna voleva correre il rischio di starle sullo stomaco.

«E ieri», continuò sforzandosi di ricordare, «sì, proprio ieri, ora che ci penso, è venuto un operaio mandato dal proprietario dell'edificio per verificare se ci fosse qualche avaria o malfunzionamento da riparare.»

Una delle madri, senza smettere di sorridere, chiese cos'era successo. Quello che aveva appena sentito l'aveva inquietata. Perciò Laura non poté fare altro che rac-

contarglielo. L'altra venne verso di me. In generale noi madri cercavamo di non disturbare la maestra per nulla al mondo, volevamo più di qualunque altra cosa che coccolasse e amasse i nostri figli anche più di noi stesse. Per me, però, ormai era troppo tardi, non mi avrebbe mai perdonato per averla messa in discussione, era come se avessi sputato sulla sua camicia immacolata.

Animata da questo sentimento, quella che si era avvicinata a me non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di accaparrarsi tutta la simpatia di Laura. Perché davo per scontato che il biglietto lo avessero messo nello zainetto all'asilo? Perché, sentiamo? mi chiese irritata. Perché non in casa mia? Perché non per una mia disattenzione? Perché volevo provocare quell'angoscia immotivata in madri che avevano sempre avuto una fiducia cieca nei confronti di Laura? A mano a mano che parlava, si alterava sempre di più: la bocca le si inondava di saliva, le labbra diventavano lucide e gli occhi si riempivano come di lacrime. Se al bambino fosse successo qualcosa avrei avuto il diritto di fare tutte quelle storie, ma mio figlio non stava forse benissimo all'uscita dall'asilo? Laura annuì e la tranquillizzò, toccandole affettuosamente il braccio. Poi fu lei a proseguire il discorso al posto della donna: da quando la struttura era stata aperta non avevano mai avuto problemi e non avrebbe permesso che per un semplice sospetto la tacciassi di scarsa attenzione alla sicurezza. Avevo causato una situazione molto spiacevole e mi pregava di non tornare sull'argomento, a meno che non avessi prove schiaccianti.

Forse avevano ragione Laura e la madre indignata. Probabilmente era come dicevano loro. In coscienza dovevo riconoscere che quel pomeriggio, prima di tornare a casa, mi ero fermata un po' al parco per salutare la madre di Miguel, perché ben presto Janín avreb-

be potuto giocare con suo figlio, che aveva solo un anno più di lui. Ogni tanto si era anche offerta di badare al bambino, caso mai io fossi dovuta uscire di corsa per andare da qualche parte. Eravamo rimaste a chiacchiere almeno mezz'ora e a un certo punto potevo essermi distratta, anche se non così tanto da non notare un adulto che si avvicinava al passeggino e apriva la cerniera della borsa che vi era appesa.

La cerniera.

Improvvisamente pensai che avevo visto la cerniera aperta quando avevo appoggiato la borsa sul tavolo della cucina. Non ricordavo di averla aperta io quando ero entrata in casa. Ricordavo soltanto di averla vista aperta e di aver trovato un foglio piegato che in un primo momento avevo lasciato accanto alla fruttiera perché credevo che si trattasse di una comunicazione di Laura.

All'uscita dall'asilo, non so perché, forse aspettando che un raggio di luce cadesse su di me e mi aiutasse a trovare una spiegazione, mi fermai a osservare – senza nascondermi ma senza che mi si vedesse – come Laura preparava i giocattoli nel cortile e formava un gruppetto con i cosiddetti Ippopotami e un altro con le cosiddette Farfalle. Mi sembrò che facesse sedere a terra Janín un po' bruscamente e che non gli badasse troppo; mi parve anche che Janín fosse abituato a non avere troppe attenzioni, tanto che iniziò subito a giocare per conto suo e io fui molto orgogliosa di lui. Era meglio non aver bisogno dell'amore di tutti. E probabilmente mi sbagliavo nelle mie valutazioni, semplicemente perché non capivo cosa stesse succedendo.

Sempre la stessa storia. I miei giorni nella casa di riposo erano tutti uguali. Dopo cena mi addormentavo davanti al televisore nella sala annessa a quella da pranzo e alle quattro di notte mi svegliavo senza più riuscire a prendere sonno. Quando ero giovane e fumavo, mi accendevo una sigaretta in terrazza, facevo qualche tiro e tornavo a letto. Il calore di Raquel finiva per farmi riaddormentare, il suo profumo mi dava sicurezza, il buio restava fuori, chiudevo gli occhi e mi lasciavo trasportare dai nostri respiri. Un ballo lento, ritmato, tra un incubo e l'altro e, a volte, qualche sogno dolce, che mi faceva agitare più degli incubi, perché non sapevo se fosse destinato a me o avesse deviato dalla sua vera rotta. Mi svegliavo una volta per tutte alle sette. Adesso però non avevo Raquel, e in più dovevo cavarmela senza fumare. Leggevo finché non iniziavano a bruciarmi gli occhi, dopo poco tempo. Rimanevo anche a guardare il soffitto o la porta dell'armadio come se dentro il cartongesso e il legno fosse nascosto lo spirito di Salva. Mi sarebbe piaciuto credere agli spiriti e pensare che il suo fosse rimasto nella stanza per accompagnarli e indicarmi a modo suo qualcosa a cui avrei dovuto fare caso, qualcosa che non avevo ancora notato. Sentivo che, da montagne molto alte e molto lontane, mi gridava che non avevo ancora scoperto tutto, e comprendevo di essere molto lento a capire e di avere ragnatele sugli oc-

chi e nel cervello: forse avevo visto soltanto la punta dell'iceberg. Da quando avevo tanto tempo per pensare sotto le palme del giardino e in mezzo al ronzio degli insetti, avevo iniziato a chiedermi perché Salva non avesse denunciato la Confraternita direttamente. Era facile comunicare all'organizzazione i loro nomi e indirizzi come avevo fatto io. Invece mi aveva costretto a scoprire qualcosa che lui aveva già scoperto. O voleva il mio aiuto perché potessimo spingerci più in là?

Ogni giorno, alle undici, sentivo l'enorme ombra barcollante del Macellaio di Mauthausen che passava dietro di me, quasi sfiorando lo schienale della sedia. Solo io conoscevo la sua vera identità, Aribert Heim. Per tutti era Bert, un uomo anziano che ormai aveva problemi di memoria. Sempre lo stesso brivido. Oscillava a destra e a sinistra cercando di non cadere e andava verso il fondo del giardino come se dietro le siepi ci fosse qualcosa o qualcuno ad aspettarlo, per poi ritornare con la stessa determinazione squilibrata. Subito dopo si sedeva in sala da pranzo a dormicchiare un po'; quello era il momento ideale per alzarmi e addentrarmi nel corridoio che portava alle camere del primo piano. Noi che eravamo più agili e non avevamo bisogno di assistenza alloggiavamo al quarto e ultimo piano, e a volte davamo una mano a quelli del primo. Spingevamo le loro sedie a rotelle o li aiutavamo a tagliare la carne a cena. Immaginavamo che, quando fosse arrivato il momento di scendere al primo, quelli del quarto avrebbero fatto lo stesso per noi. Il Macellaio si era sistemato al primo piano fin dall'inizio, perciò nessuno gli aveva mai chiesto aiuto. Era venuto al mondo per non dare niente. Nessuno riteneva che quel colosso, traballante come se da venticinque anni si portasse dietro i po-

stumi di una sbronza, potesse essere utile. Quando non se ne stava tutto assorto con il mento attaccato al petto, lanciava occhiate furiose e diffidenti intorno a sé. Forse gli altri non si accorgevano di quelle occhiate, perché tutti sapevamo che, nella gran parte dei casi, con il passare degli anni la faccia ci si era addolcita o inacidita. A chi più e a chi meno gli occhi si erano rimpiccioliti e tra le pieghe delle palpebre apparivano in qualche caso maliziosi, malandrini, in altri eccessivamente buoni oppure piuttosto normali. Le dentiere avevano prodotto sorrisi poco credibili. Pertanto, per farsi un'idea dell'anima che era racchiusa in un corpo spremuto dal tempo, bisognava ricorrere a foto di almeno vent'anni prima. Quello che gli altri non sapevano, mentre io sì, era che gli occhi del Macellaio erano cambiati poco. Continuavano a essere completamente freddi. Quando le infermiere gli prendevano le mani per farlo sedere in poltrona, non potevano sospettare cosa avessero fatto quelle grandi mani. Io purtroppo lo sapevo. Non sapevo come vivevano le api o i delfini, non sapevo come si costruiva un aereo, né se c'era vita sugli altri pianeti, non sapevo perché alcune rose sono rosse e altre gialle, né se esiste Dio. Eppure sapevo che le grandi mani del Macellaio avevano amputato il braccio a un prigioniero della mia baracca per vedere quanto ci metteva a morire dissanguato. Non si può scegliere ciò che non si vuole sapere, ti si infila negli occhi come una folata di sabbia e ti resta nel cervello e nello stomaco. Ancora oggi non riesco a trovare la maniera per parlare di loro, dei nazisti; qualunque parola, riferita a loro, risulta troppo innocente.

La sua stanza era la penultima porta a destra, accanto alla vetrata con cui il corridoio terminava bruscamente, che si affacciava sul paesaggio di pini e ulivi.

Fuori c'era anche un monte dove a volte noi che eravamo più in forze andavamo a fare escursioni. Dopo cena, davanti alle vetrate della sala da pranzo, la figura del Macellaio diventava più grande e oscurava i pini, il monte e persino le stelle.

Mi fermai davanti al vetro e feci finta di contemplare tutta quella bellezza. Quando mi fui sincerato che lì intorno non c'era nessuno, girai il pomello della porta ed entrai. Per fortuna avevano già rimesso a posto la stanza e non correvo il rischio di essere sorpreso da qualcuno, né di dover sopportare l'odore del Macellaio. Un odore acre, che usciva con forza dalle pieghe e dagli anfratti del suo corpo con ogni movimento, soprattutto quando si alzava appoggiando le mani sul tavolo e lasciando che per qualche minuto l'aria gli sfiorasse il corpo in lungo e in largo e che poi quella stessa aria sfiorasse anche noi, senza che potessimo evitarlo in alcun modo. Nessuno si lamentava, perché tutti sapevano che Bert aveva la fobia delle docce e che acconsentiva a farsi soltanto un bagno a settimana, con sollievo delle infermiere che dovevano aiutarlo a entrare e uscire dalla vasca e a indossare le sue enormi camicie e mutande. Nel campo di sterminio di Mauthausen aveva un aspetto impeccabile: a quel tempo era slanciato e si aveva l'impressione che si spazzolasse le guance e le orecchie fino a farle risplendere. Emanava un senso di pulizia, portava scarpe lucide e abiti scuri. Dal suo sguardo gelido, quando scendeva verso di noi, traspariva chiaramente che eravamo stracci nauseabondi. E chi potevamo convincere del contrario? Come si può combattere per dimostrare qualcosa, se non si ha nessuno a cui dimostrarlo? Non c'era speranza.

Qui era solito scrivere appunti con una grafia tremolante su quaderni a quadretti da quattro soldi con co-

pertine di cartoncino colorato che ci venivano distribuiti alla residenza. Ne presi uno e lo aprii. Non capivo bene, la mia conoscenza del tedesco era elementare, ma sembrava una lista di cose da non dimenticare. A poco a poco e giorno dopo giorno, da quando lo avevo scoperto a Dianium e avevo potuto avvicinarmi a lui, stavo riuscendo a disorientarlo con piccoli cambiamenti, facendo sì che dubitasse della propria memoria, cosa che lo metteva di cattivo umore e lo stava facendo impazzire. Si guardava intorno confuso in sala da pranzo o in giardino, senza riuscire a dissimulare l'ira che covava dentro. Era un peccato che gli altri non si rendessero conto di ciò che avveniva e che non potessero divertirsi tanto quanto me. Le stanze erano tutte più o meno uguali, affacciavano sul giardino, il monte o il parcheggio, e ognuna era dotata di armadio, letto, scrivania, sedia e una poltroncina. In quella, addossato alla parete, c'era anche un baule di pelle scura con un lucchetto impossibile da aprire.

Sulla scrivania era posato un teschio a mo' di fermacarte, in accordo con il passato da medico del suo proprietario, cosa che lo rivestiva di normalità agli occhi delle addette alle pulizie ma non ai miei, che sapevo come avesse scelto due ebrei olandesi di diciotto e venti anni per fare esperimenti e come dopo un'agonia spaventosa avesse sezionato i loro crani. Poi li aveva fatti bollire, li aveva puliti e aveva regalato uno dei due teschi a un amico perché lo usasse come fermacarte. L'altro lo aveva messo sul tavolo del proprio studio. E, allineata al quaderno, una stilografica Parker 53, la stessa con cui doveva aver annotato nei minimi particolari, come era sua abitudine, gli atroci esperimenti. La aprii per vedere che effetto faceva toccarla. Incisa all'interno scoprii una svastica dorata. Guardai nell'armadio, perfettamen-

te ordinato. Sembrava che, più di ogni altra cosa, l'ordine fosse stato e fosse ancora la sua ossessione, la sua religione. I pantaloni enormi, le giacche immense e le camicie erano appesi in base al colore. In basso, gli stivali – tre paia – tutti uguali, che portava in ogni stagione, risplendevano sotto innumerevoli strati di lucido.

Misi un paio di pantaloni tra le camicie bianche. In bagno cambiai posto alla spazzola. Ma non mi accontentai; il vero divertimento arrivò quando presi la sua amata Parker per nascerla tra le molle della rete del letto. Non so dove trovai la forza per sollevare il materasso per metà e mantenerlo in equilibrio con una mano, mentre con l'altra incastravo la penna tra le spirali di ferro.

**CONTINUA IN LIBRERIA E IN EBOOK
DAL 12 SETTEMBRE...**

WWW.GARZANTILIBRI.IT

Traduzione dallo spagnolo di
Enrica Budetta

© 2016, Clara Sánchez
© 2016, Editorial Planeta, S.A.

© 2016, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

**«Come le nuvole nel cielo di Madrid,
i fortunati romanzi di Clara Sánchez
volano per mesi o anni in vetta alle classifiche.»**
Corriere della Sera

È una notte stranamente luminosa. Una notte in cui il buio non può più nascondere nulla. Lo sa bene Sandra mentre guarda suo figlio che dorme accanto a lei. Ha fatto il possibile per proteggerlo. Ma nessuno è mai davvero al sicuro. Soprattutto ora che ha trovato nella borsa dell'asilo un biglietto. All'interno poche parole che possono venire solo dal suo passato: "Dov'è Julian?". All'improvviso il castello che ha costruito crolla pezzo dopo pezzo: il bambino è in pericolo. Sandra deve tornare dove tutto è iniziato. Dove ha scoperto che la verità può essere peggio di un incubo. Dove ha incontrato due vecchietti che l'hanno accolta come una figlia, ma che in realtà erano due nazisti con le mani sporche di sangue innocente che inseguivano ancora i loro ideali crudeli e spietati. È stato Julian ad aiutarla a capire chi erano veramente. Lui che, sopravvissuto a Mauthausen, ha cercato di scovare quei criminali ancora in libertà. Lui ora è l'unico che può conoscere chi ha scritto quel biglietto e perché. Julian sa che la sua lotta non è finita, che i nazisti non si sono mai arresi. Si nascondono dietro nuovi segreti e tradimenti. Dietro minacce sempre più pericolose. E quando il figlio di Sandra viene rapito, l'uomo sente che bisogna fare qualcosa e in fretta. Perché in gioco c'è la vita di un bambino. Ma non solo. C'è una sete di giustizia che non può essere messa a tacere ancora. Chi ha sbagliato deve essere punito. Nessun innocente deve più farlo al posto loro.

Clara Sanchez regala finalmente ai suoi lettori il libro che aspettavano da anni. Il seguito di uno dei romanzi più venduti e amati degli ultimi anni: *Il profumo delle foglie di limone*. Un milione di copie vendute solo in Italia e ancora in classifica a cinque anni dall'uscita. L'autrice spagnola vincitrice dei più prestigiosi premi letterari torna a raccontare di Sandra e Julian. Torna a raccontare di una verità sconvolgente che pochi conoscevano. *Lo stupore di una notte di luce* è una storia indimenticabile sulla forza delle scelte e il coraggio di non tradirle. Sulla impossibilità di dimenticare il male e sulle colpe che devono essere punite. Una storia di amore e speranza dove nessuno crede che possa essercene ancora.



CLARA SÁNCHEZ è l'unica scrittrice ad aver vinto con i suoi romanzi i tre più importanti premi letterari spagnoli: il premio Alfaguara con *La meraviglia degli anni imperfetti*, il premio Nadal con *Il profumo delle foglie di limone* e il premio Planeta con *Le cose che sai di me*. In Italia sono pubblicati da Garzanti, come anche *La voce invisibile del vento*, *Le mille luci del mattino* e *Entra nella mia vita*.